

Una vigilia

L'uomo camminava svelto e i passanti riuscivano a stento a scorgerne il viso, nascosto sotto ad un cappello a tesa larga, dietro ad una spessa sciarpa di lana, quando si soffermavano per un istante ad osservarlo, stupiti da tanta fretta. Riflettevano che doveva essere uno dei tanti in ritardo nell'acquisto dei regali e non vi ragionavano oltre. Non portava borse con sé, però.

Aveva un fisico snello e slanciato e il lungo cappotto scuro lo faceva apparire ancora più alto. Masticava nervosamente una caramella alla menta ed era quello scricchiolio sordo, il rumore secco dell'involucro di zucchero che andava in frantumi, l'unico rumore che riuscisse a sentire. Il vociare frenetico delle persone, il rombo del traffico, il tintinnio della musica natalizia che traboccava dagli ingressi spalancati dei negozi, nulla di tutto questo lo raggiungeva, aveva smesso di farlo molto tempo prima.

Lasciò la via principale e imboccò un vicolo stretto e buio, incassato tra le mura di vecchi palazzi scrostati dall'umidità, finché la grande piazza non si aprì davanti a lui. Sul lato opposto, proprio di fronte, si ergeva maestosa la facciata di marmo della chiesa, simile ad un'apparizione, avvolta com'era da un sottile velo di nebbia che ne cancellava i contorni, ne celava i pinnacoli. Era già calato il buio e faceva freddo.

Senza rallentare, l'uomo ne raggiunse il portone intarsiato. Solo appena prima di entrare esitò, poi si tolse il cappello e varcò la soglia.

L'interno era illuminato da una luce soffusa e l'aria profumava d'incenso. Conforto e soggezione erano i sentimenti che gli ispirava quel miscuglio voluttuoso di resine. Era un odore che lo faceva tornare bambino, impaurito, ingenuo, ignaro di qualsiasi verità eppure con così tante certezze. Si fece il segno della croce e attraversò la navata centrale fino a raggiungere il primo banco, dove si inginocchiò. Al centro dell'altare, ornato di fiori per la festa imminente, si trovava un imponente crocifisso ligneo, avvolto nella penombra, grandioso e terribile.

Chinò il capo e congiunse le mani in preghiera. Saranno passati quarant'anni dall'ultima volta. Gli sembrava di sentirla ancora come allora la madre, che accanto a lui gli bisbigliava di tenere gli occhi chiusi e non sbirciare, perché "era dentro di sé che doveva trovare la strada per raggiungere Dio".

«È per lei che sono qui» sussurrò. «È in ospedale al momento, in terapia intensiva. I medici hanno detto che si trova in una situazione critica, perché il diabete complica molto il suo quadro clinico. Che stupido, - si interruppe, accennò un sorriso, non aprì gli occhi – tu queste cose dovresti saperle già. Vedi, è che dopo tutto questo tempo mi sono dimenticato persino come si fa, a pregare. Non ti chiedo nulla per me, non voglio clemenza. Sono colpevole di azioni che non meritano misericordia. Lei, però, lascia che viva. È una persona meravigliosa e potrebbe godersi ancora molti anni felici. Lo sai meglio di me, la mamma ha sempre avuto una fede incrollabile. È altruista e generosa e non ha mai preteso nulla per sé. Non c'è stata sera che non ti abbia implorato per coloro che l'hanno fatta soffrire.» "Persino per mio padre", stava per aggiungere. Si chiese se ultimamente dicesse un'Ave Maria anche per il figlio dannato. Sì, lo faceva di certo. Era molto che non tornava a casa.

Una sola cosa, e da tempo, l'uomo aveva capito: le persone sono sole. Nascono e muoiono sole e la solitudine è l'unico stato naturale a cui appartengano. Fuori ne era pieno, di quel tipo di uomo che *aspetta la pioggia per non piangere da solo*, ma lui no, non era così. Aveva riconosciuto quella

condizione umana in tenera età, il giorno in cui il padre li aveva abbandonati. Era troppo piccolo per riuscire a ricordarsi il perché, ma probabilmente non c'era poi molto da ricordare. Soltanto un'immagine gli tornava alla mente: la schiena dell'uomo che si allontanava sulla strada impolverata, la valigia malconcia in una mano e nell'altra il pacchetto di sigarette, nell'arsura di un pomeriggio di fine agosto, tra il frinire delle cicale. Era già distante quando si era voltato a guardarlo e le sue labbra avevano modellato un muto: "Perdonami".

Ciò che comprese in quell'occasione, la vita glielo riconfermò in mille altre: gli amici di scuola, le fidanzate, i pochi famigliari, i colleghi dello studio legale e ne era sicuro, chi là fuori stava passando da una merceria ad una libreria, carico di buste e pacchetti, tutti tentavano disperatamente di aggrapparsi a qualcosa, di illudersi che qualcuno li accompagnasse in quel vuoto peregrinare. Invece, nessuno restava. Si perdevano lungo la via, alcuni prima, alcuni dopo. Così, ciò che era successo durante quell'anno assurdo che stava ora per concludersi non l'aveva stupito: aveva soltanto costretto ciascuno ad imparare ciò che lui già sapeva.

In fondo, aveva deciso di non mentire a sé stesso. L'isolamento non l'aveva scelto, ma accettato, e tutti l'avevano abbandonato, alla fine. Tutti tranne lei, sebbene con quel carattere schivo temprato dal disinganno l'avesse spesso allontanata.

«In verità, Dio, vorrei soltanto che morisse circondata dalle persone che ha passato la vita ad aiutare. Lascia che almeno la mamma non viva come realtà ultima la solitudine.»

La madre era una donna bassa e formosa, incurvata dall'età e dalla fatica. Le sue mani erano esili e nodose, dalla presa ferma, davano sicurezza. Ragionava con una logica unica, che nulla aveva in comune con quella del figlio: quando aveva passato la notte in bianco a preparare centinaia di ravioli per la cena di beneficenza della parrocchia o venduto i propri poveri ori per mantenere degli orfani disperati o la volta che era svenuta per la fatica dopo aver fatto per mesi due lavori, pur di riuscire ad aiutare l'amica che aveva appena avuto un bambino e il cui capo non era disposto a pagare il periodo di maternità. Molti se ne approfittavano e lei lo sapeva.

«Perché lo fai?» le chiedeva da ragazzo.

«Perché la vita non puoi portartela nella tomba.» Era la sua frase preferita. Non aveva mai capito se fosse molto saggia o priva di significato.

Forse anche la madre viveva in un sogno, come tutti gli altri, ma voleva che almeno lei non fosse costretta a svegliarsi.

Alzò il viso e guardò il Cristo. La pelle dell'uomo era segnata da qualche ruga, che più che invecchiarlo gli conferiva un'espressività grave, e gli occhi cerulei rilucevano di un bagliore di speranza e di sfida. Lo sfidava, sì, a non ascoltarlo.

L'architettura solenne, i pesanti archi a tutto sesto, le volte a botte, le possenti colonne, incorniciavano l'intenso dialogo tra la croce e l'insolente peccatore, gli conferivano un'insolita epicità. Si aspettava davvero una risposta dopo quel lungo silenzio, ma ciò che udì fu, invece, un grido.

C'era una donna, seduta all'estremità opposta della navata, che fino ad allora non aveva notato. Aveva urlato perché un ragazzo la stava stratonando per un braccio.

«Vieni con me.»

«No, non voglio! Non posso abortire, non voglio!»

«I soldi per sfamare un'altra bocca non ce li ho. Adesso non mi lasciano neanche tenere aperto il ristorante. Ho già preso io questa decisione per entrambi.»

«No, lasciami!» Il ragazzo le diede uno schiaffo che la fece cadere a terra.

«Si fermi.» La voce era perentoria, aveva riecheggiato negli alti soffitti. L'uomo si era alzato e si era avvicinato. «La smetta.»

«Valeria, andiamo a casa.» La giovane, ancora sul pavimento, scosse la testa. Lui la guardò, poi squadrò l'uomo. Era poco più che un ragazzino spaventato e se ne andò senza aggiungere altro. L'uomo l'aiutò a rialzarsi.

«Come si chiama?»

«Alberto. Sta bene?»

«Abbastanza.» Tremava. Lentamente, prese la propria borsa e ne tirò fuori un portamonete. Aveva lunghi capelli corvini e un modo di muoversi aggraziato. Non si vedeva che era incinta.

«Accendiamo una candela, le va?»

La seguì fino ad una delle cappelle dedicate alla Vergine. Un paio di fiammelle guizzavano ancora e Valeria le utilizzò per accendere la propria. Alberto la imitò.

«Per chi stava pregando?» La ragazza era visibilmente scossa, ma emanava un'aura singolare, come di determinazione, di profonda dignità. Il tempo vicino a lei sembrava rallentare.

«Per mia madre. Sta molto male.»

«Mi dispiace.» La luce vibrante disegnava sul suo volto un sorriso triste. «Io per mio figlio. Voglio che cresca buono e forte.»

«Tornerà da lui?» Detestava essere indiscreto, ma doveva saperlo. I riccioli scuri le incorniciavano la linea pura del collo di perla. Per un momento, uno solo, pensò di volerle restare accanto.

«Non ho nessun altro» rispose senza guardarlo, ma posandosi una mano sul ventre e rivolgendo uno sguardo implorante alla Madonna. «Io... devo andare. Grazie mille per prima.»

«Si figuri.»

«Buon Natale allora.»

«Auguri.»

L'osservò andar via con quell'andatura sinuosa, degna di una grande stella del cinema di quelle che sua madre menzionava sempre, le gambe snelle, le spalle dritte, la vita sottile. Qualche anno e avrebbe perso ogni eleganza, sarebbero rimasti soltanto il dolore e l'abitudine a guidare i suoi passi. Piccola sul sagrato, anche lei era sola.

Tornò al primo banco e si riprese il cappello. Gettò un'ultima occhiata al crocifisso. Il Re dei Giudei aveva il volto contratto per il dolore, il capo cinto di spine e caldi fiotti di sangue ne bagnavano la pelle cinerea. “Persino tu, alla fine, sei stato abbandonato da tutti” pensò. Era stato sciocco venire fin lì, chissà che cosa si aspettava di trovare.

Uscito, si tolse dalle tasche una manciata di caramelle e le buttò. Accese una sigaretta, si calò con forza il cappello in testa e sollevò la sciarpa in modo che gli coprisse completamente il naso. Era iniziato a piovere e non voleva bagnarsi. Se avesse pianto, l'avrebbe fatto da solo.

Categoria: giovani
Sezione: narrativa